

## Nuova Frontiera, un'agenda tutta da leggere



**I**l Terzo millennio avrà, sicuramente, bisogno di agende. Per quelli e quelle che amano la letteratura, o la saggistica, o la poesia, o i manuali di cucina, di giardinaggio, di bon ton, i libri, insomma, c'è un Libragenda. Dedicata a chi (ancora) insiste a tenere un libro in mano. Un libro da leggere, da compulsare, da sfogliare. Ma anche a chi che dai libri «zampilla»: una discussione da seguire, idee da coltivare. Perché, in fondo, la febbre del Duemila scomparirà. Legata come è all'esigenza, postmoderna e postindustriale, di lasciarsi die-

tro le spalle il vecchio mondo. Dopo la febbre, la convalescenza. Dopo la smania per abbandonare-rinnovare-trasformare, la certezza che non tutto si può abbandonare. Sarebbe uno spreco, una prova di edonismo poco sensato.

D'altronde, gli appuntamenti non vengono annullati. Neppure i «dibattiti», gli incontri turistico-culturali. Segnare e segnalare; per ogni giorno dell'anno. Non sono previste pagine bianche anche se il bisogno di voltare pagina esiste. E quale mezzo, strumento, attrezzo migliore dei libri? Di qui l'agenda

pubblicata da una piccola casa editrice romana, La Nuova Frontiera. Un grassetto breviario dalla copertina rossa, a griglia o nera, dedicato a chi lavora nel mondo editoriale e giornalistico. Oltre che agli amanti della lettura.

La libreria Il Seme ha mandato avanti il progetto. Tutto, spiega la proprietaria Lucia Re, è nato dalla folgorazione per il bambino, buffo e gentile, oppresso dal fardello di libri che forse non avrà mai il tempo di leggere, disegnato dall'americano Gorey. Il quale Gorey ha anche prodotto una bambina, ma più gentile, più

tenera, per la quale libri e giochi sono tutt'uno. I due bambini «sostengono» - è il caso di dirlo - le pagine di datario. Con le notizie utili per chi legge e per chi scrive. Sono inserite fiere e mostre mercato in Italia e all'estero. Manifestazioni letterarie in Italia. Librerie che organizzano eventi culturali e presentazioni di libri. Premi letterari, editori italiani, agenzie letterarie e fotografiche. Pagine letterarie di settimanali e quotidiani. Ancora: i caffè letterari fioriti in giro per l'Italia e un estratto della legge sul diritto d'autore. Certo, è un'agenda pensata per

i grandi (ma illustrata dai piccoli di Gorey): prezzo 29.000 lire, tirata in settemila esemplari. Ultima annotazione: sono bandite le frasi celebri e il rinvio ad autori noti italiani e stranieri. In controtendenza con una moda dilagante e per segnalare che siamo entrati nel Duemila. Cioè nel Terzo millennio, nel Ventunesimo secolo. E non veniteci a dire che questa datazione non ha proprio nulla di scientifico. Sarà pure uno slogan sentimentale o magico, ma qualcosa di diverso, perlomeno la lettura dei libri nel e del Duemila, cela porterà.

LETIZIA PAOLOZZI

# Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ LO STUDIOSO SULL'EPISTOLARIO DI CRISTINA CAMPO

## Elémire Zolla nel triangolo delle donne

DORIANO FASOLI

**ROMA** È uscito in questi giorni, per l'editore Adelphi, *Lettere a Mita*, l'epistolario che la scrittrice Cristina Campo (era lo pseudonimo di Vittoria Guerrini), scomparsa nel '76, tenne con Margherita Pieracci Harwell. Il volume (Pietro Citati lo ha definito «un libro bellissimo, uno dei grandi epistolari della nostra letteratura, che raccomanda a tutti i lettori italiani») raccoglie duecentoquaranta lettere scritte fra il 1956 e il 1975, ed è curato con appassionata scrupolosità dalla stessa Margherita Pieracci.

A Elémire Zolla (già professore di Letteratura anglo-americana all'Università La Sapienza di Roma, e uno dei massimi conoscitori mondiali delle filosofie orientali) che conobbe la Campo a Roma nel 1958 e trovò in lei una profonda intesa, culturale e affettiva, abbiamo posto alcune domande.

**Professor Zolla, era da sempre al corrente di questo scambio epistolare affettuoso e costante tra Cristina Campo e Margherita Pieracci?**

«Si visse insieme. Tutto ciò che si faceva era quindi naturalmente offerto all'altro. Ci si coinvolgeva in ogni attività, specie poi se attinente alla scrittura. Fra l'altro il mantenimento d'un'amicizia con chi vive in altra città si attua scrivendo, creando un epistolario: questo non può rimanere in ombra, si tende naturalmente a mostrarlo, a coinvolgere nella sua redazione il compagno di vita. Sicché questo libro non l'ho letto come altre opere, mi sono intrattenuto a rammentarmi via via delle lettere che vidi compilare. Salvo per tutta la parte anteriore al nostro incontro: una parte della vita di Vittoria che ignoravo per tutto ciò che ebbe di importante, di non raccontabile. Mi si schiude così un pomeriggio di guerra

con dei dialoghi fra lei e due ufficiali tedeschi. Dovette essere un momento di grande importanza per lei; per me quasi inimmaginabile. Infine c'è la lettera nella quale per la prima volta parla di me. Dice tutto non dicendo quasi niente. Afferma di non sapere che cosa io pensi di lei. Una negazione strana, poiché si trova accanto ad un'altra informazione, che dice tutto perché non dice niente. Racconta che arrivai alle cinque del pomeriggio e che me ne andai via a mezzanotte. Due estremi molto lontani, che spaccano la giornata, aprono uno spazio dove tutto o nulla può avvenire! Che cosa avvenne? Evidentemente, confessai qualcosa di quasi inespriabile. Altre lettere che non avevo mai vedute e che mi hanno sorpreso sono quelle, numerose, sulle mie malattie. La mia memoria quasi non ha preservato il loro ricordo, ha trascorso i momenti opposti, improvvisi, del tutto distanti dall'infermità, lieti. Dovette essere sconvolgente per Vittoria quest'alternanza di malattia e salute, di facce mortuarie o viceversa vitali, inondate di salute! Ne racconta con franchezza. Quasi con sgomento, perché si alternavano».

**Come nacque l'amicizia tra le due donne?**

«Non lo so. Accadde durante l'adolescenza. Basta per rendere inestirpabile un rapporto».

**Cosa emerge principalmente, secondo lei, da queste lettere?**

«Quello che mi colpisce è la dedizione di Vittoria. È operosamente devota, si prodiga senza misura, in maniera quasi sacrificale, certamente ossessiva. Anche se accanto le notizie sulla stanchezza, sulla fatica di vivere si accalcano. Mi domando: chi può evocare un amico altrettanto prodigo di sé?»

**Qual era a suo parere la peculiarità della scrittura di Cristina Campo?**

«La discrezione. Anche se narra con franchezza tutto e

ragguaglia con meticolosità, tuttavia sceglie sempre un punto di vista eccentrico, molto laterale. Ogni parola è estratta da una serqua, una gran quantità di possibilità. Il risultato è di trasportare in una dimensione stranissima, eccezionale in misura sorprendente».

**Quali culture entravano in gioco nella sua educazione intellettuale?**

«Vittoria respirava nella cultura viennese. Hofmannsthal era il suo maestro supremo, a lui si rifaceva costantemente. La Vienna e la Venezia di Hofmannsthal offrono lo sfondo d'ogni vicenda davvero capitale: con quei personaggi, quegli amori, quelle esplorazioni. Difficile definirlo! Occorre averne letto con entusiasmo, nella giovinezza. Ho veduto soltanto di recente il libro al quale Hofmannsthal si rifà per la sua opera veneziana, sul grande iniziato veneto».

**Si direbbe che solamente negli ultimi anni sia avvenuta una certa «riscoperta» di questo personaggio così singolare, ma guardando al passato l'impressione che se ne ricava è quella di una figura piuttosto emarginata dalla scena culturale italiana. Lei come lo spiega?**

«Non è soltanto una riscoperta italiana. L'hanno studiata anche in Francia e in Germania. In Italia finché visse si riteneva che andasse tacita. Fra coloro che ne hanno trattato con acume negli ultimi anni c'è anche chi, lei viva, non volle mai farne menzione. Come mai? Non lo so. Forse per la ricezione d'un divieto tacito. Forse».

**Perché Vittoria Guerrini scelse di adottare proprio questo pseudonimo, Cristina Campo?**

«Cristina Campo era solo uno degli pseudonimi di Vittoria Guerrini. Un poco per il fastidio d'essere associata al padre, un poco per il gusto in lei ubriacante del camuffamento e della maschera meticolosa. Non ci fu nessun motivo particolare nella scelta del nome e cognome, una diade tra tante. Quando voleva sfiorare allegramente (sul *Mondo*) si chiamò Puccio Quaratesi, quando volle scrivere saggi brevi e intensi, assunse lo pseudonimo col quale io collaboravo al *Giornale*



**d'Italia, Bernardo Trevisano (specie sotto questa firma ricordo un ritratto esemplare di D'Annunzio). Tre modi di far festa, di visitare i quartieri della città sotto la bauta di Harun ar Rashid».**

**Dopo il suo ultimo studio sulla «Filosofia perenne» (pubblicato dall'editore Mondadori), su che cosa si stanno attualmente concentrando i suoi studi?**

«Ho ripreso un tema che in quell'ultimo libro avevo solo accennato, a proposito dello studio di storia di religioni Ioan Petru Culiianu. Nella settimana precedente al suo assassinio, aveva convocato un convegno, soprattutto di professori di Chicago, nel quale era emerso il tema del martirio dei primi cristiani. Quello fu un momento storico di importanza colossale. Coloro che intervennero avevano in mente la morte "per il Nome" di rabbi Akiva, che aveva colpito le fantasie quanto il sa-

crificio dei martiri cristiani. Ho ripreso questo tema, vorrei approfondirlo ulteriormente. La formula del martirio è la fusione della anabasi o resurrezione con salita nei cieli, e dalla catabasi o sprofondamento nell'Adè, nella tortura, nello strazio mortuario. Due movimenti opposti che non si immaginavano sovrapponibili e fusibili: il martire avanzava verso la morte col sorriso sulla labbra. Accettava lo strazio con entusiasmo gioioso.

**Sto scrivendo un saggio sui primi martiri cristiani capaci di morire sorridendo».**

Fondeva l'inferno e la salita nei cieli. Lo spettacolo era talmente sconvolgente, che bastò a rivoluzionare il mondo antico. Non era ignoto il rapimento mistico: basti pensare ai neoplatonici, a Plotino. Ma l'amalgama con l'abbraccio della tortura, questo non era ancora noto. E maree di persone, di semplici, si esibivano in tale stato in tutti i circhi. Di qui deriva il culto del dolore nel mondo cristiano. L'anabasi e la catabasi fuse insieme!».

SUCCESSO

## L'uomo dell'anno e le sue intuizioni

DALLA REDAZIONE DI WASHINGTON ANTONIO POLLIO SALIMBENI

**U**n nome, mille prodotti. Anzi, tutti i prodotti della Terra, basta cliccare, pagare e il pacco arriva a casa. È il trionfo dell'E-Commerce, del commercio elettronico che fa tremare non solo i pizzicagnoli all'angolo ma anche le potenti catene di grandi magazzini dagli Stati Uniti all'Europa. È il trionfo ha i suoi simboli, gli uomini-mito che segnano il passaggio d'epoca. Ormai nella polvere (ma sarà poi così vero?) Bill Gates, colpevole di aver voluto strafare in un paese nel quale se si diventa monopolisti e arroganti ad un certo punto qualcuno alza la paletta, è il momento di Jeffrey Preston Bezos, personaggio dell'anno della rivista americana Time. Hanno ragione quelli di Time: nessuno più di Jeff Bezos, inventore e gran regista di Amazon.com, interpreta l'epoca, non è più tempo della povera Lady Diana o Madre Teresa di Calcutta, Steven Spielberg o Nelson Mandela. È il momento di celebrare l'economia che bit dopo bit trasforma se stessa e la nostra vita quotidiana. Prendiamo il linguaggio. Fino a quattro o cinque anni fa, Amazon era soltanto un fiume e Yahoo al massimo esprimeva un irrefrenabile impulso di soddisfazione o l'ululato di un primato. Sei anni fa meno di centomila americani erano connessi in rete e per la maggior parte si trattava di finanziari, imprenditori e professori di università. Oggi 80 milioni di persone negli States e circa 200 milioni nel mondo sono «online» e secondo gli esperti nel giro di un paio d'anni raddoppieranno.

Il surfista è diventato presto consumatore. Dal nulla le vendite «online» hanno raggiunto i 20 miliardi di dollari negli Usa, e le transazioni da impresa a impresa hanno raggiunto i 109 miliardi di dollari e secondo le stime di Forrester Research entro il 2003 le vendite via computer arriveranno a 144 miliardi di dollari e il «business to business» a 1,3 miliardi di miliardi di dollari.

A 35 anni, il figlio del rifugiato cubano Mike Bezos, ha una sola missione a parte rivedere i serial di *Star Trek* che ama fin dappiccolo: fare di Amazon.com il più grande venditore della Terra di qualunque cosa. Non che voglia rinnegare le magiche virtù del libro sul quale ha costruito dalla carta il suo impero economico che ha portato Amazon.com al primo posto nella vendita di prodotti editoriali e musicali con 1.262.000 «visitatori» a settimana contro i 307.000 di Cdnw.com e i 282.000 di Barnesandnoble.com. Anzi, con

tutto il gran parlare di tramonto della stampa scritta, il computer si è dimostrato uno strumento utilissimo per difenderla e questa è stata la prima geniale intuizione di Bezos. Tanto per dare un'idea, Amazon.com ha a disposizione per libri e musica uno spazio magazzino equivalente a 1,5 volte lo spazio calpestabile dell'Empire State Building, ogni addetto alla confezione dei pacchi smistati per posta ne prepara 30 all'ora e con la carta da imballaggio necessaria per far fronte a una sola stagione può coprire agevolmente l'intera superficie di Disneyland. Ma di soli libri e Cd si può morire e così per sopravvivere non resta che superare se stessi diventando nel giro di pochi anni il numero uno semplicemente in tutto: libri e lavatrici, automobili e Prozac, marmellata e modelli di aeroplano, aste e animali vivi, credito, assicurazioni, viaggi. Basta cliccare, ordinare e Amazon.com manda a casa.

E questa rivoluzione che sta cambiando le nostre abitudini più di quanto le statistiche facciano intendere e che modificherà perfino le regole fiscali degli Stati nell'era di Internet. Tassare o non tassare la distribuzione delle merci via Internet è già tema di scontro fra le grandi nazioni industrializzate e interi settori economici temono di essere spiazzati dalla velocità degli eventi. Ora le case automobilistiche americane stanno disperatamente correndo ai ripari organizzando direttamente sistemi di vendita via Internet sperando di anticipare le mosse dei grandi attori della distribuzione che non è solo «virtuale». Scrive Time che «la maggioranza del mercato scommette che Bezos vincerà e Amazon emergerà dalla tremenda carneficina che si scatenerà nei prossimi anni fra i distributori via Internet».

E quella che lo studioso di «business» Michael Porter chiama «la competizione atomistica», quando le forze di mercato e le strategie imprenditoriali agiscono direttamente là dove si trovano l'individuo-consumatore saltando le organizzazioni burocratiche tradizionali siano esse imprese, governo, sindacati. Con il commercio «online» invecchia anche la politica. Ma è certo significativo che qualche settimana fa il «Washington Post» abbia sbattuto in prima pagina un'inchiesta sulle condizioni di lavoro nella «New Economy» con questo titolo: «Amazon.com, lavoratori senza sorriso».

A Bezosville (cioè Seattle) i peones digitali non guadagnano più di 13 dollari l'ora, meno di una baby sitter senza contributi. A tirarsi il collo si riesce a rispondere a 12 e-mail in un'ora, se si scende a 7 e mezzo c'è il licenziamento.

